



VINCENZO BALZANO

TOMMASO DA CELLINO

E

IL « DIES IRAE »

(Estratto dalla RIVISTA ABRUZZESE, fascicoli VII e VIII. An. 1892.)

TERAMO
TIP. DEL CORRIERE ABRUZZESE

—
1892

VINCENZO BALZANO

TOMMASO DA CELLINO

E

IL « DIES IRAE »



(Estratto dalla RIVISTA ABRUZZESE, fascicoli VII e VIII. An. 1892.)

TERAMO
TIP. DEL CORRIERE ABRUZZESE

—
1892



A MIA MADRE MORTA.



RA i molti tesori d'arte che il conte Luigi Mancini-Argoli, uomo di buoni studi, e fino amatore di libri, mostra con singolar compiacenza agli amici, è un antico messale, scritto nella metà prima del secolo decimoterzo, in gran fogli di membrana, tutto d'una mano, con caratteri gotici e con iniziali a vari colori e ad oro. Sfogliandolo, io ho passate moltissime belle ore insieme col signor conte, il quale, bontà sua, non pure mi diede il permesso di trarne vantaggio pei miei studi, sì anche porse ogni aiuto con liberale e paziente cortesia e venne incontro alle mie ricerche. Imperocchè nella prima pagina, dove un posteriore artefice ignoto miniò con rozza mano un contorno a oro e colori, si legge questa nota curiosa: *Sacrorum liber quem in facienda re divina contrectaverunt venerabiles manus B. Thomae Castelleonii a Cellino socii et discipuli S. Francisci Assisiatis, eiusque vitae celeberrimi scriptoris, ex conventu Monialium s. Ioannis de Varro incenso (?) ac destructo translatus.*

In quel che stavo decifrando l'ultime parole nell'antica scrittura, anch'io pensava come lo sdoppiamento della conso-

nante liquida, che fece poi nascere la voce che Tommaso avesse i suoi natali a Celano, potesse probabilmente (stavo per dir di certo) essere una bindoleria di copisti avvezzi sulle forche e interessati, non so perchè o anzi so bene perchè, a mangiarsi una lettera dell'alfabeto. E mentre mi fermavo in questo pensiero, non sapeva persuadermi come, dopo le laboriose ed attente ricerche fatte dal Baiocco ¹⁾ per iscoprire la verità, ancora — sia pure a torto — l'usurpazione bella e buona passasse pel rotto della cuffia nella repubblica letteraria ²⁾. Vero è che talvolta i letterati fanno come il popolo; e il popolo segue anzichè la critica, la poesia. Ma quand'anche nel caso di cui si tratta, le prove che se ne adducono, fossero inadeguate a dimostrare la verità, sarebbe, secondo me, parimente curioso il vedere un seguito di scrittori andare l'uno dietro all'altro, come le pecorelle di Dante, senza nemmeno pensare ad esaminarle.

Ond'è che ciò io mi propongo incidentalmente di fare.

I.

Splendeva, come oggi, la primavera, quando, nel 1215, Francesco d'Assisi ebbe un grandissimo conforto. Cinque dei frati mandati in quell'anno stesso o prima nella Spagna, nel Marocco, dove tragittarono, rimasero martiri della fede per le mani stesse del re che troncò loro il capo ³⁾. Questi parve a Francesco che fossero davvero i primi cinque suoi fratelli minori. E volgendosi dalla parte verso cui era posto il convento d'Alenquer, donde erano partiti per il Marocco, lo salutava,

¹⁾ *Cronaca Serafica, ovvero ricerche storiche sulla venuta di San Francesco di Assisi in Penne ecc.* — Edizione 2.^a Penne, Tip. Silvio Valerii 1888.

²⁾ Ignoravano, forse, la predetta cronaca, tradotta persino in tedesco e lodata giustamente da moltissimi giornali italiani, quegli scrittori, come l'Amoni e il Proto, che ragionando di Tommaso, dopo l'anno 1876, seguitarono a crederlo senz'altro di Celano.

³⁾ La leggenda se ne trova raccontata ne' Bollandisti al 16 Gennaio, p. 66, e riassunta da Chavin de Melan, p. 167 della *Hist. de S. François d'Assise*.

dicendo: « Casa santa, terra consacrata, tu hai offerto al re del cielo cinque bei fiori purpurei d'un odore fragrantissimo. O casa santa, che tu sia sempre abitata da santi! ». E concepì il desiderio di andare nel Marocco lui stesso, e si mosse; ma una malattia gl'impedì di continuare il viaggio, e lo forzò a tornare a casa ¹⁾.

Dopo di ciò, il primo biografo di Francesco, ed anche il più autorevole, come quegli che conobbe da presso il santo, frate Tommaso, esce fuori tutt' a un tratto così: « Rendo grazie a messer Domeneddio del che piacquesi ricordarsi di me e di altri molti con l'aver fatto ritornar dalle Spagne in Italia messer San Francesco, costrettovi dalle sue infermità, conciosiachè in quella dimora che fece, di quei giorni in S. Maria della Porziuncola, alcuni letterati e parecchi uomini patrizi, di gran cuore, venissero ad unirsi a lui nella sua novella religione. » ²⁾

Al modo onde ne parla nel suo bel latino — che io ho tradotto con un senso preciso, perchè è bene che sia capito da tutti, — vi passa subito per la mente l'idea che allora con quegli uomini, *vari di coltura e d'abiti*, lui stesso *si scalzò e dietro a tanta pace corse*. Anzi, quest'idea, tanto naturale, diventa ben presto certezza, quando si rifletta ch'egli soggiunge, e direi quasi a bella posta, che Francesco (traduco dal latino) essendo di animo nobile e discreto ricevette a grande onore quei gentiluomini e letterati e trattolli assai degnamente, piissimamente rendendo a ciascuno quel rispetto che gli era dovuto pel sapere e per la condizione ³⁾.

¹⁾ R. Bonghi — *Francesco d'Assisi*. Studio — Th. d. C. XX. p. 94. — Edizione del can. Amoni. Roma 1880. È dispiacevole che il numero de' capitoli non si riscontri con quello dell'edizione dei Bollandisti, e manchi la numerazione de' paragrafi.

²⁾ Th. d. C. cap. XX p. 94. —

³⁾ Id. ib. p. 95. Le prove materiali dell'induzione che dopo facciamo, ci mancano, senza dubbio; ma ridotti a congetture, perchè non ci atterremo a quella sola che è in armonia con tutte le nozioni che si hanno dalla vita dei primi frati, a questa che si spiega tanto facilmente col desiderio di Tommaso di trasmetterci l'*epoca* della propria nascita spirituale, che nello spirito de' religiosi aveva grande significato? In fatti le vicende della vita de' frati erano ben date dall'entrata nella religione.

Da quanto, dunque, ha voluto farci sapere di sè Tommaso medesimo in questo luogo delle sue opere, noi possiamo senza temerità affermare (poca cosa al certo) che, sulla fine del 1215 o in principio dell'anno seguente, egli, deponendo i corrucchi sanguinosi del tempo e le cupidità sfrenate, risolvè di entrare nella pace di un modesto convento.

Ma chi era Tommaso?

II.

Non voglio negare che a voler rispondere con qualcosa di concludente, è necessario scernere fra le notizie discordanti di scrittori talvolta creduli, talvolta ingannati, talvolta appassionati, scernere, dico, ciò che ha più carattere di probabilità, e meglio si connette con alcuni fatti principali, affermati comunemente da tutti. Ma, sia detto così per avvertenza, i lettori, ai quali alcune pagine di ricerche storiche non fanno terrore, troveranno in fondo le ragioni delle opinioni tenute buone in alcuni punti più disputati; e nello stesso tempo qualche schiarimento e qualche riflessione sovra fatti esposti più innanzi con asciutta brevità. A buon conto, qui io mi propongo di camminare placidamente alla verità, andando con ordine, giacchè non cerco di sedurre nè me stesso nè il lettore.

E per andare con ordine mi bisogna prima tornare all'anno 1215, in cui Innocenzo III convocò a Roma tutti i prelati della Chiesa ed i principi cristiani per quel concilio ecumenico, che venne celebrato col nome di Quarto Lateranense¹⁾. Poichè tra quei grandi prelati e principi ed ambasciatori ed abati e dottori di ogni terra ed uomini celebri, Anastasio de Venantiis, vescovo di Penne, conobbe Francesco, il poverello d'Assisi; e, stretta con lui cordiale amicizia, a malincuore lo lasciò col chiudersi del concilio, in nessun modo pensando che

1) Mansi, *Concil. Lateran.* IV, Cap. IV.

l'avrebbe riabbracciato poco tempo appresso nella sua sede ¹⁾.

In fatti, correva l'anno 1216, quando Francesco, trovandosi in via verso Penne, una mattina, mentre gli uccelli salutavano con i loro gorgheggi il giorno nascente, e i fiori si svegliavano dal loro sonno per ischiudersi, s'incontrò con Anastasio, avvisato in sogno della sua venuta ²⁾. Onde il buon vescovo lo ricevette con gioia. E come furono in città s'incontrarono in un gentile e nobile cavaliere di nome Pompeo Castiglione, il quale per le maravigliose cose udite di Francesco, aveva grandissima voglia di vederlo. Egli era di una famiglia potente per altezza di parentadi e per ricchezza di stato, oriunda del paese di cui portava il nome. Appunto allora n'era capo un tal Valesio, signore di Cellino, la *Cyllene* de' Romani, raccolta sulla vetta di un poggio ed immersa in un'aria pura e balsamica, alla destra del Vomano ³⁾. Pompeo, suo figlio,

1) Ughelli — *Ital. sac.* I. Serie dei vescovi di Penne. — Baiocco, *Cron. seraf.*, p. 16.

2) Il P. Ridolfi da Tossignano, *Hist. Ord. M.* lib. 2, f. 277, dice: « Custodia Pinnensis habet locum Pinnae, qui fuit captus tempore B. Francisci, quia S. Anastasius Pinnensis Episcopus habuit in somnis quod eo die quidam vir sanctus ei occurreret; factusque est ei obivus in foro, et se mutuo amplexi sunt alternis invicem delatis honoribus. — Ughelli, *loc cit.* »

3) Di questo fatto non è parlato, a nostra notizia, fuorchè nelle *Memorie della fondazione del convento di S. Francesco nell'Isola*, edite nella *Cronaca Serafica* dal Baiocco (p. 151 e seg.). Ma quel documento, sebbene sia una copia fatta nel secolo decimottavo, merita una singolare attenzione pel suono storico e semplice con cui è dettato. E ad acquistargli ancor più fiducia conduce il trovarci alcuni personaggi dell'epoca di Federigo II, l'esistenza de' quali è certamente storica, e che non potevano esser conosciuti al copista che per memorie di loro contemporanei. Ecco, in breve, il contenuto del pregevole documento. Nell'anno 1222, gli Orsini, i Castiglione e i Palmerii, nobili e ricchi signori, si disputavano alcune terre in Abruzzo; e, come si apprende dalla storia, quella discordia mise in tale subbuglio i rispettivi vassalli parteggianti ciascuno pel suo signore, da generare persino apprensione sull'animo di Federigo II. Il quale, esauriti tutti i mezzi di cui disponeva, si rivolse a Francesco d'Assisi, per pacificare abilmente i litiganti. E non solo il frate con buone maniere rappattumò quegli inferociti baroni, ma fece ancora acquisto al suo ordine del figlio di Valesio Castiglione, chiamato Pompeo, che poi fu denominato fra Tommaso da Cellino. — Sarà leggenda, forse. Ma non tutto è vano nelle leggende: io ci vedo un ricordo sia pure confuso di ciò che sapevano molto chiaramente gli antichi. In questa, per atto d'esempio, la data solamente (cred'io) è erronea, perchè Federigo II non era in Italia nel 1222, bensì nel 1216. Ora, che Francesco, pure, venisse nelle contrade abruzzesi in quest'ultimo anno, è dimostrato da troppe testimonianze. Io ho già accennata quella del suo incontro in quel tempo con Anastasio, vescovo di Penne, che sullo scorcio del 1216 morì. A questa potrei aggiungere molte più altre, le quali tralascio, pensando col Manzoni che se il fermarsi lungamente nel dubbio è un dolore, fermarsi lungamente sull'evidenza produce un altro dolore di quel genere che si chiama noia. E, ammettendo senz'altro l'ipotesi che ho provata, avremo, che il 1215 fu precisamente l'anno in cui Tommaso, com'egli stesso ci ha fatto conoscere, si allontanò dal mondo, per darsi tutto al servizio di Dio, ritirandosi in S.

dicesi che là nascesse, non si sa quando per l'appunto; ma si può tenere assai probabile che fosse negli ultimi anni del secolo decimosecondo o nei primissimi del seguente. Fatto è, che nato e cresciuto fra le scelleraggini e le disavventure comuni al tempo suo, n'aveva pigliato un abito di tristezza e di malinconia, e modi ed inclinazioni diverse dalle ordinarie. Bello, elegante, di prontissimo ingegno, aveva studiato il latino, parlava italiano, sapeva le canzoni del tempo, amava la musica e s'era dato a coltivar la *gaia scienza*, che era parte principale della educazione dei giovani d'allora ⁴⁾. Ma preso d'ammirazione per la grazia e l'umile benignità del pallido fraticello, dispose subito di abbandonare il mondo, rinunciando ai piaceri, agli amori, alle gioconde feste della giovinezza. Francesco, udito questo, si rallegrò in ispirito e lo abbracciò teneramente, come un compagno. Poscia lasciò Penne e andò con lui verso Assisi, per provvederlo d'una tonaca simile alla sua.

Maria degli Angioli. Sicchè l'anno della sua entrata nella religione è il 1216, non il 1222 o il 1225, come il Baiocco e il Corsignani scrivono. E non è certamente la dimenticanza della mia inferiorità, la quale mi fa ancora pensare col Manzoni, che l'uno e l'altro fecero come quei ragni, che attaccano i capi del loro filo a qualcosa di solido e poi lavoran per aria. Il Baiocco s'appoggiò alla data del citato documento; il Corsignani all'anno della predicazione di S. Francesco in Celano. Se non che il loro supposto è in aperta contradizione col fatto della missione di Tommaso in Germania del 1219, come appresso vedremo.

Ora in queste asserzioni generalissime si trovano affermati molti fatti, e specialmente questo, che frate Tommaso, detto e creduto dalla maggioranza degli autori di Celano della Marsica (e forse per questo il chiarissimo Fanfani dedicò nel 1854 al Rev. Venanzio da Celano la bella opera di Ozanam su i *Poeti Francescani*) è, in vece, di Cellino e della casata dei Castiglione di Penne. E che egli discendesse da una delle più nobili se non delle più ricche e potenti famiglie dell'Abruzzo, lo dà a divedere, allorchè parlando certamente anche di sè, dice: *quidam litterati viri et quidam nobiles ei gratissime adhaeserunt*. Chi vuol poi maggiori notizie intorno a tali antichissimi signori dell'Abruzzo, veda gli *Elogi della fam. Castigl.* (Mantova 1606) di Ant. Beffa, Negrini; e si persuaderà, nello stesso tempo, che non c'è bisogno di ricorrere ai non meno antichi conti di Celano, per trovare la nobiltà, di cui Tommaso ha voluto vantarsi. Io non mi ci posso fermare. Poichè debbo, prima di tutto, notar al Corsignani, il quale ha raccolto, al solito, solamente le notizie che fanno risultare Celanese il nostro Tommaso, ch'egli, a questo modo, fa la parte di quei guastamestieri, che alle poche notizie antiche sostituirono favole incoerenti. Di fatti, egli corregge *Cellano* in *Celano*, riportando le parole del Salimbene, e sfugge notizie ed epigrafi, che son sempre lì per ismentire le sue asserzioni. Spegner il lume è un mezzo opportunissimo per non vedere la cosa che non piace, ma non per vedere quella che si desidera. Perciò al Baiocco è riuscito facile coniarlo. Io alle ragioni di quest'ultimo, che il lettore può leggere nell'accennata *Cronaca Serafica*, aggiungo quest'altra: nella *Cronaca anonima* ms., che si conserva nella Biblioteca del Convento di S. Isidoro, in Roma, ho trovato in più luoghi Zelchio e Zelino, storpiatura di Cellino, indicato come patria di Tommaso. Veda il lettore quel che gli pare di dover credere.

4) Th. d. C. I — Ozanam, Les Poètes Franciscains en Italie.

L'Umbria, come racconta Pompeo stesso, pareva mutata d'aspetto ¹⁾. Il sole brillava con forza in mezzo ad un cielo senza nubi. Uno stormo di rondini scintillava come argento alla luce. I monti avevano una sì graziosa tinta, che parevan coperti di foglie di rosa. L'immensa valle pianeggiante correva come un oceano di verdura fino alle alture di Perugia, Foligno ed Assisi. Non luccicare di armi si scorgeva attorno, non clangore di trombe, non scalpitare e nitrir di cavalli si udiva nei paesi e nelle città, che si vedevano, ad occhio nudo, fabbricate sul declivio delle montagne e sulla cima di una collina o inerpicantisi tra le alte rocce pietrose. Gruppi di robusti villani, alti di statura e fieri d'aspetto, cui la pace da poco conchiusa restituiva all'utile coltura dei campi, si sparpagliavano sulle zolle feconde; i bifolchi, spingendo innanzi col pungolo i buoi aggiogati all'aratro, rivoltavano la terra per la vicina sementa. Pompeo tutto vede ed osserva; e avverte in quell'aere puro, in quel quieto e balsamico soggiorno dell'amena campagna quasi un soffio di pace e di allegrezza, che lo rende inchinevole a bontà per tutte le cose circostanti, che solo allora incomincia a gustare.

Giunti ad Assisi, nella chiesuola di S. Maria degli Angioli, situata giù nel piano alle radici del monte, Francesco r avvolse Pompeo in un rozzo sacco e lo chiamò Tommaso, togliendogli col nome tutte le graziose fantasime della giovinezza, che andavano e ritornavano per lo spirito del novizio, lasciandovi ricordanze non sempre grate e rammarico ²⁾.

In questo modo frate Tommaso divenne amico di frate Francesco e uno de' più fidi e operosi seguaci di lui. Non è nostro disegno di far la storia della sua vita claustrale: diremo soltanto che trascorsi alcuni anni sotto l'austera disciplina francescana, tanto crebbe e segnalossi nelle virtù e nella sapienza, che fu mandato nel 1221 alla missione di Germania, dove da Cesario di

1) Th. d. C. I.

2) Th. d. C. I.

Spira, ministro di quella regione, gli fu assegnata la custodia di Magonza, Vormazia, Spira e Colonia; e, dopo rimastovi in qualità di vicario qualche anno, ritornò in Italia innanzi che Francesco morisse ¹⁾. Onde la leggenda racconta — e il fatto può non esser vero, ma esprime un sentimento vero — che quando Tommaso rivide dall'alto dell'alpi nevose la sua dolce, la sua santa Italia ancora piena d'avventurieri, d'invasori, di prepotenti guelfi e ghibellini; piena altresì di castelli baronali, di palazzi merlati, di ferrigne rôcche, da dove gli parve di sentir salire fin lassù, tra il riso de' bravi e lo scroscio della soldatesca sogghignante, i guaiti della plebe, le smanie dei poveri, i lamenti de' moribondi, aprì le braccia verso la patria con quel grido di sublime dolore, che ritrae l'indole misteriosa e immensa del medio-evo:

Dies irae, dies illa
Solvat saeculum in favilla ²⁾

1) Vedi Die Denkwürdigkeiten (1207-1238) des Minoriten Iordanus von Giano herausgegeben und erläutert von Georg. Voigt Des V. Bandes der Abhandlungen der Königl. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften n. VI. Leipzig bei Hirzel 1870. Ecco in breve la storia di quella missione. Il settimo giorno dopo la Pentecoste dell'anno 1219 frate Elia disse: « Fratelli, qui il fratello — e questo nome era dato per eccellenza a Francesco — dice: v'ha una ragione, la Teutonia, in cui havvi uomini cristiani e devoti che spesso, come sapete, passano per le nostre terre con lunghi bastoni e grossi ceri, cantando le lodi di Dio e dei suoi santi, coperti di sudore, a' raggi del sole. Ora, poichè alcune volte si son mandati fratelli tra loro, e ne sono tornati malconci, il fratello qui non costringe nessuno ad andare tra di loro, ma quelli che ispirati da zelo di Dio vogliono andare, a costoro egli vuol dare un'obbedienza, come quella che è data a chi va oltre mare, anzi più larga; sicchè, se vi sia chi vuol andare, si levi e si metta da una parte. » E si levarono novanta. Francesco nominò a ministro frate Cesario da Spira; e gli dette facoltà di scegliersi tra i novanta chi volesse. Frate Cesario allora tolse con Tommaso altri venticinque frati de' più esemplari, i quali a piccoli drappelli entrarono in cammino per il Tirolo, dove molto ebbero a soffrire e per la ferità degli uomini, e per le insidie degli eretici di Lombardia che si appiattavano fra quasi balzi. Ma, giunti ad Augusta, vi furono assai caritevolmente accolti dal Vescovo di quella diocesi, ed un nepote di lui cesse ai minori la propria casa perchè ne facessero un convento. Stabilitisi colà, mossero indi a poco per Magonza, per Vormazia, per Spira, per Colonia, nelle quali tutte città incontrarono miglior sorte che non avesse avuta la precedente missione. Nell' « anno domini 1223, 15 Kal. apr. fr. Caesarius fratrem Thomam de Colano custodem instituit in Maguntia, Wormatia et Colonia et Spirea. Eodem anno frater Caesarius, fratre Thoma qui tunc custos unicus erat vicario insti uto, venit ad beatum Franciscum.... Frater Albertus Pisanus, minister secundus Theutoniae in Theutonium veniens, convocatis senioribus fratribus Theutoniae, videlicet fratre Iohanne Plano Carpinis et fratre Thoma, vicario et custode unico, et quibusdam aliis, celebravit capitulum in nativitate beatae Virginis in Spira extra muros apud leprosos.

2) Vari ordini religiosi hanno voluto attribuirsi l'onore d'aver composto il *Dies irae*; questo grido di sublime terrore, che fa risonare delle sue minaccevoli strofe le volte del tempio cri-

Per certo, quel buon frate fu un mistico, che dalla sua nuda cella di solitario teneva d'occhio anche al mondo, e ai prepotenti dell'Italia del medio-evo parlava un linguaggio terribile. Le testimonianze poi di quanta fosse allora la corruzione sin dentro la chiesa son molte; ma a me bastano quelle che si raccolgono dalle opere stesse di Tommaso. Egli dice, che Francesco fu una luce mandata dal cielo in terra, per fugare l'universale caligine di tenebre che aveva occupato pressochè tutto il paese; sicchè nessuno più sapesse vedere una meta. « Tanta alta profondità dell'oblivione di Dio e della negligenza delle prescrizioni di lui premeva pressochè tutti, da lasciare a mala pena e solo sino a un certo punto che mali vecchi ed inveterati ne li ridestassero ¹⁾. Gesù era dimenticato da tutti. » ²⁾ In cambio, la passione sua fu l'amore di Dio e della povera gente, per la quale egli incessantemente mirò a rivendicare la dignità umana e il rispetto che l'era dovuto secondo il Vangelo. Fu un mondo che si agitò nel suo cervello, tutto un mondo di fantasie ascetiche, di sospiri, di lacrime, di ebbrezza, di disperazioni, di furie. E la poesia, che è immaginosa rappresentazione della coscienza umana, proruppe dal cuo-

stiano. Il card. Bona nel suo *Rer. liturg.* dice che v'ha chi lo crede scritto dal Card. Latino Orsino o Frangipani dell'ordine de' Predicatori; chi da S. Bonaventura o dal card. Matteo d'Acquasparta dell'Ordine de' Minori; chi da Agostino Bugellense di quello degli Agostiniani; e chi da S. Bernardo e perfino da S. Gregorio Magno. Benedetto XIV non nomina fra questi se non il card. Latino Orsino, e l'Ozanam dice che stimasene autore il papa Innocenzo III. Ma il più sicuro giudizio, manifestato prima dallo storico Wadding, e accolto poi dal Montalembert, dal Mone e dal Baiocco, è che autore ne sia il nostro Tommaso. Argomento validissimo a così credere egli è che fino dal secolo XIV si credeva esser sua questa Sequenza, siccome afferma Bartolomeo Albizzi nel suo *Liber conformitatum*, scritto nel 1385. Giusto però è il dire che il buon Francescano non fece che dar nuova forma e colori eletti a pensieri antichi quanto la chiesa nelle menti cristiane, e trapassati da una in altra generazione. Molti canti divulgatissimi nel medio evo precedettero il *Dies irae*, di cui può vedersi ampia raccolta nel Mone; fra i quali i più memorabili sono quello intitolato *Meditatio animae fidelis*, e l'altro *De die judicii*. Da ambedue tolse Tommaso frasi e concetti non pochi, ma gl'informò di sentimento più alto. Nel secondo è una strofe in quattro versi che dice: *Lacrymosa dies illa, qua resurget de favilla Iudicandus homo reus Tu peccatis parce Deus*. Tommaso trasse di pianta i primi tre versi, e ne compose la penultima strofe, e del quarto modificato si valse per porlo primo dell'ultima. (*Ventura. G'inni della Chiesa*).

1) Th. d. C. XV p. 68. Il *dies irae* è stato tradotto in diverse lingue ed è stato musicato da moltissimi maestri.

2) Th. d. C. XXX p. 136.

rà di lui nel *Dies irae*, che musicò poi egli stesso. ¹⁾ E che Tommaso fosse buon musico, facilmente si rileva dalla sublime espressione musicale in quest'inno adoperata, la quale travalica da ogni banda la nuda forma, di modo che questa diventa quasi impercettibile sotto l'onda armoniosa che la sommerge. Il canto gregoriano esala un profumo di spiritualismo, una fragranza di compunzione, di penitenza, da che l'anima è vinta: tu nè plaudi nè ammiri; que' monotoni ritornelli s'infiltrano per così dire nelle ime fibre, e t'invitano a meditare e a piangere ²⁾.

E non si creda quella *sequenza* essere stata scritta per uso dei dotti e letterati solamente, vale a dire di pochissimi; che nell'undecimo e duodecimo secolo ed anche nel decimoterzo durava tuttavia ad essere intesa da tutti la lingua latina, tanto che le prediche si facevano per lo più in latino, in latino le arringherie e in latino scrivevansi i canti di guerra per il popolo. Non solo, adunque, nelle chiese, echeggianti degli inni di S. Ambrogio e di S. Gregorio, ma ancora per i campi e per le piazze e fin sotto il verone, onde poteva affacciarsi un'Imelda, lieta di sentir intonare, come allora dicevasi, il matutino addio degli amanti nella lingua di Virgilio e d'Orazio, v'era una poesia cantata e vivente sulle labbra del popolo ³⁾.

Nè è tutto: la *sequenza* in versi sillabici rimati, gustava alle orecchie del popolo, per amore di quella cadenza meglio comprensibile della dotta prosodia antica; e doveva essere principio delle moderne versificazioni. Fu introdotta nella chiesa al tempo di S. Agostino, fu coltivata nelle scuole del medio-evo, e nel secolo decimoterzo era venuta in tutto il suo fiore. Di

1) *Eco francescana* 1877. La musica riguardata come scienza, nella classificazione degli studi d'allora faceva parte del quadrivio insieme con l'aritmetica, la geometria e l'astronomia. Ella era, per sentenza d'uno dei grandi dottori del medio evo, Eozio, di quelle scienze senza il cui aiuto è impossibile venire alla verità; e sant'Isidoro aveva giudicato non meno biasimevole di chi non sapesse leggere chi ignorasse la musica, senza la quale niuna disciplina può esser perfetta.

2) Mone. *Inni del med. ev.* — Il Florimo crede, che quella musica si sia formata posteriormente, ma non sappiamo con quanta ragione.

3) Ozanam. *Op. cit.* Cap. II. Vedi anche il Bosio, il Bottari, l'Agincourt, ecc.

fatti, il *Dies irae* di Tommaso, oltre alla virtù che spira, è monumento letterario, rappresentando quel punto grandemente istruttivo, nè scevro di diletto, in cui la poesia beve copiosamente alla fresca onda della tradizione popolare. E per di più, quando, sentendo la prima manifestazione del popolo rifacentesi, Tommaso, con un grido di terrore, condanna le parti nella terra dei guelfi e dei ghibellini, predica la concordia nella terra delle mille guerre municipali e minaccia ai gaudenti per invocare ordini più giusti alla società umana, egli ben si può chiamare uno spirito, anzi che di vendetta, di rivendicazione sociale. Insomma, per dirla col Fogazzaro, merita l'onore supremo d'esser posto, sulla fronte delle colonne umane che salgono combattendo verso un radiante avvenire, fra i mille cavalieri dello Spirito Santo, cui Enrico Heine, veramente più nostro che non si creda, descriveva alla sua piccola bionda boscaiuola attonita:

*Ihre theuren Schwerter blitzten
Ihre guten Banner we k' n.*

« Le loro care spade lampeggiano, sventolano i loro buoni stendardi ».

E non è vero poi, che i dogmatici e i fedeli si scandalizzano quando i critici e gli estetici odierni discutono quella scrittura e la trattano come monumento letterario ¹⁾. Per persuadercene addurremo a conforto del nostro dire l'autorità d'un celebratissimo scrittore francese, che vuol dire della lingua più chiara e netta e dello stile più logico e disinvolto che oggi ci sia, scrittore eloquente, che definì e apprezzò come niun altri, parmi, il *Dies irae*.

A ceux qui nient l'art chrétien, on peut se contenter de citer le *Dies irae*. Chaque strophe se compose de trois vers de huit syllabes sur une seule rime. Les strophes sont couplées pour le chant de la manière suivante; les deux premiers se chantent alternativement par les

1) Carducci, *Stud. lett.*, Vigo, Livorno 1880.

chantres et le chœur, sur une mélodie; les deux suivantes sur une seconde mélodie; les deux suivantes encor sur une troisième. Puis après ces six strophes, les mêmes mélodies recommencent dans le même ordre jusqu' à trois fois. Cette variété dans la monotonie des rimes et du chant produit la mélodie la plus effrayante, la plus douloureuse qu' on ait jamais imaginée. Aussi, dans le *Dies irae*, la musique ne doit pas se séparer des paroles. Les deux dernières strophes sont écourtées; elles n'ont chacune que deux vers, deux rimes, au lieu de trois; puis, après ces deux strophes, un dernier cri en trois paroles, sans rime, mesure rompue. Les derniers accents des chantres et des choristes et les derniers sons de l'orgue s'arrêtent ensemble, dans une note sombre dirigée sur la pensée de l'éternité; je ne connais vraiment rien, ni dans les psaumes, ni dans les Latins, ni dans les Grecs, ni dans les Français, qui soit de cette force: la description du jugement est effrayante; la prière du defunt, avec ses répétitions en mode hébraïque, encor plus lugubre; à la troisième strophe, on croit entendre le résonnement de la trompette finale à travers les sépulchres des régions (sans habitants); ce vers: *Per sepulchra regionum* est le sublime de la désolation et de la mort.

Du reste, tous les dogmes principaux du christianisme se trouvent résumés dans cette ode unique, et c' est ce qui en fait le caractère extraordinaire :

La fin du monde,
Le jugement dernier,
L'enfer et la béatitude éternelle,
La résurrection,
La gratuité du salut,
La terreur des peines,
La miséricorde infinie,
Le salut par le Christ, sa vie, sa passion, sa mort,
La nécessité du repentir et son efficacité auprès de Dieu.

Cicéron, Virgile, revenant sur la terre, ne comprendraient mot à ces paroles, à ces rimes étranges; ils diraient: *Voces quidem latinae, sermo autem barbarus, ignotus.*

Pour moi, je l'avoue, me plaçant successivement à tous les points de vue, je trouve autant d'art dans le *Dies irae*, le *Lauda Sion*, que dans les plus belles odes d'Horace; dans la statue du moyen âge que dans la grecque. 1)

III.

A Firenze, avevo sentito profondamente quest' arte. Era il giorno dei Morti. La luce mattutina del mese di novembre, lattiginosa, scialba, rischiarava melanconicamente la piazza di Santa Croce, su cui le campane suonavano lente, ritmiche, strazianti; talchè quando entrai nella solenne chiesa di Arnolfo, dalle profonde navate e dal soffitto di legname, che a quel mo' nudo reca alla mente la stalla di Betlemme, mi parve di entrare in una tomba. Mi trascinai nell'ombra dei suoi marmi, alla luce cre-

(1) Du principe de l'art et de sa destination sociale par P. I. Proudon. Paris 1875. Chapitre VI.

puscolare penetrante fra i vetri colorati con istorie e ornamenti vaghissimi delle grandi finestre, al lume giallognolo dei ceri che ardevano dinanzi al Crocifisso di Cimabue e illuminavano il cranio lucido d'un frate portante nelle mani l'ostia di propiziazione e di pace. L'organo, toccato da mano maestra, empiva gli archi del gran tempio, degni delle più altiere cattedrali, di funebri melodie. Le note gravi, irose parevano minacciare lo sterminio del mondo.

Repente dalle buie profondità del coro il *Dies irae* fece rumoreggiare le sue terribili strofe. Pareva un gemito strappato all'angoscia del combattimento nelle miserie di questo mondo, l'affanno dell'anima che si dibatte nella prigione terrena; aveva un accento di dolore e di speranza, di scoramento e di fede, che mi arrivò all'anima, come il ricordo d'una cara voce, come una dolce memoria sopita che si ridesta; e mi sentii le lagrime agli occhi, il pentimento e la melanconia nel cuore. Erano melodie di rimpianto e di tenerezza accorata; sì che a un tratto m'apparve alla immaginazione la povera fanciulla di Wittemberg, la purissima, semplice, ingenua Margherita, già infamemente diventata reprobata. Per lei sua madre è morta di crepacuore, seppure non ne affrettò la fine un micidiale narcotico di Mefistofele. Nel luogo stesso dove i fedeli si raccolgono a pregare, la misera fanciulla non trova mai pace, e non più i canti melodiosi che la rasserenavano accostandola al cielo, ma v'ode invece le lugubri e terribili note del *Dies irae*: i concerti dell'organo sono per lei come una voce accusatrice che le strappi il cuore dal petto, le volte del tempio par che le rovinino addosso, e le colonne la stringano per soffocarla ¹⁾.

1) La traduzione in prosa è del Checchi. Riferir quella in versi del Maffei, sarà un di più: ma qual lettore ce ne vorrà fare un rimprovero?

Duomo

Si officia. Organo e canto

—
Margherita fra il popolo. Spirito maligno

Spirito maligno

Come da quel che sei

Con ciò, secondo me, il Goethe volle affermare che il poeta cristiano aveva toccato il sublime nella triste storia del cuore dell'uomo. Il quale sublime ei non cercò già nel patetico, bensì nel terribile; non quello che sorge dalla arcana maestà di una notte stellata, bensì quello che erompe da un mare in tempesta, sul quale cadono i fulmini e galleggiano i cadaveri de' naufraghi.

Il *Dies irae* è il grido della umanità smaniante in immedicati dolori. E l'organo lo ripeteva dolentissimo sino alla fine. Seguendo il canto io credevo di vedere dietro di me nella tenebria, nella freddezza, nella pace del gran tempio, svegliarsi nella prima tomba sotto la navata di destra, il grande spirito di Michelangiolo, per riudire le minaccevoli note che gl'ispirarono l'estremo *Giudizio universale*. E mi tornarono alla mente anche i tempi del gran

Altro, o Ghita, eri tu, quando all'altare
T'accostavi innocente, e su quel tuo
Logoro libricciuolo
mormoravi preghiere, il cor diviso
Tra i ninnoli e il Signore!
Ed ora, o Ghita,
Dove ai posto il tuo capo! e qual delitto
Sull'anima ti pesa?
Preghi tu per la madre
Chè in lunghe, in lunghe pene
Passò dal sonno
Per colpa tua? Qual sangue
alla tua soglia? E cosa
Qui sotto al cor non hai
Che s'agita, che cresce
Per tuo, per suo tormento,
Col presagio crudele
Del suo presto apparir?

Margherita

Dio, Dio! potessi

Cacciar questi pensieri,
Che van di su, di giù per la mia testa
Contro di me.

Coro

« *Dies irae, dies illa*
Solvat saeculum in favilla »

(Organo)

Spirito maligno

Rabbrividisci! Squilla
La tromba, e si commovono i sepolcri;
E quel tuo cor dal cenere si desta
Della sua calma, e in fiamme

pittore, non meno funesti di quelli di frate Tommaso, in cui tutta Italia piena d'armi e d'armati non offriva altro spettacolo che il frequente e rapido passaggio delle compagnie di ventura; quando ai merli delle fortezze, alle petriere dei palagi, dietro alle saracinesche delle porte munite, per le vie asserragliate e per le piazze ingombre di rovine e fumanti d'incendi male spenti, non si vedevan mai altre facce che quelle torve e bieche de' guerrieri vestiti di ferro, anelanti al sangue, alla strage, alla rapina.

Perchè, a' suoi giorni appunto, il Borbone colle sue orde pone Roma a sacco: l'arte è deturpata; offese le pareti di Raffaello; la sua elegante famiglia di cinquanta pittori insultata dai brutali Lanzichenecchi e dispersa dalla furia dei cavalli spagnuoli e tedeschi. La maestà pontificale vituperata.

Dolorose divampa.

Margherita

Foss'io fuori di qui! Par che il respiro
Quest'organo mi strozzi, e questo canto
Mi strappi il cor dal petto.

Coro

« *Index ergo cum sedebit,
Quid quid laet apparebit
Nil inultum remanebit.* »

Margherita

Oh! quale angoscia!
I pilastri mi serrano, la vòlta
Mi rovina sul capo.... Aria!

Spirito Maligno

Va! fuggi

Pur; ma la colpa e la vergogna occulte
Rimaner già non ponno. Aria tu cerchi?
Luce? Te sciagurata!

Coro

« *Quid sum miser tunc dicturus?
Quem patronum rogaturus
Cum vix justus sit securus?* »

Spirito maligno

La faccia i Santi
Volgeranno da te; gli onesti, i puri
Di stenderti la mano avran ribrezzo.
Te sciagurata!

Coro

« *Quid sum miser tunc dicturus?* »

Margherita

L'ampolletta, o vicina....

(*Siene*)

Cominciano i tristi giorni d'Italia: guerra peste e devastazione per tutta la penisola. Firenze ridotta all'agonia, strozzata vilmente da un Papa e da un Imperatore. Due magnanimi repubblicani Michelangiolo e Ferruccio la difendono indarno. Il tradimento e la prepotenza del numero rimangono vincitori.

E gli anni volano. Il triregno posa sopra altre teste. Lo scompiglio è nella chiesa. Il grido della separazione dei credenti è già suonato di là delle Alpi ed echeggia nella Penisola. Il Vaticano lancia i suoi più tremendi anatemi. E Michelangiolo ripete questi anatemi sulla parete del suo *Giudizio Universale*, dove la Vergine Maria prega indarno misericordia; dove il Cristo fulmina, e i santi pare che maledicano, e pensino nel loro furore di apparecchiare le fiamme degli *auto-da-fè*. Il *Dies irae* si compie in uno stupendo tumulto ¹⁾.

Può dunque ben dirsi, che, ne' loro torbidi tempi, Tommaso e Michelangiolo furono la coscienza d'Italia. E invero le loro opere corrispondono al grido del popolo oppresso e conculcato: « Se le nazioni colpevoli son punite, guai agli strumenti della divina giustizia!... e mi pareva che l'organo, le cui enormi e lucide canne si acquietavano pian piano, sibilasero sinistramente il mio procelloso pensiero. Oh, si! vi sarà pianto e stridore di denti per chi ha fatto piangere le creature di Dio; per chi ha torturato i corpi e contristato o avvilito le anime umane: per chi ha violato il santuario delle coscienze, e messe delle catene al polso dei liberi! *Quantus tremor est futurus!* » ²⁾

Ma, quando uscii sulla piazza, un caldo e splendido sole autunnale abbagliò la mia vista; talchè, senza volerlo, immaginai la sua levata trionfale nel primo giorno dell'anno mille, ultimo del mondo, secondo la tradizione. E sorrisi, come chi sentisse pietà superba, dello stupore che n'ebbero le turbe del

1) A. Aleardi, *Discorsi*.

2) E. Nencioni, *Fanfulla della Domenica*, An. VII num. 13.

secolo decimo, aspettanti nelle chiese e per le piazze, d' ora in ora, la presenza di Cristo giudice. E malgrado tutti i miei entusiasmi, in fondo in fondo, udii nel cuore, quella terribil voce che nei più bei momenti vi schernisce e vi gela col maledetto dubbio :

. Che questa dolce
Securità di riveder mia madre
Fosse un'amara irrision del cielo ?

Ma ecco uno di quei casi ne' quali se la ragione dubita ed esamina, il cuore accoglie: Ond'io seguitai col poeta semplice e buono nella sua grandezza :

Oh no, no, madre mia ! veramente
Ci rivedremo, e ancor m'arriderai
Col tuo languido e nero occhio d'amore. 1)

IV.

Ma torniamo a Tommaso, in cui compagnia frate Francesco corre ancora città, castella e borgate, predicando ai popoli, immersi nelle civili discordie e nella sentina d' ogni vizio, la pace nella penitenza, le dolcezze della carità fraterna e le delizie nascoste della povertà ²⁾. La gente accorre a turbe ai loro piedi, e gli uni, uomini e donne, domandan consiglio, e gli altri la divisa della povertà e della penitenza, e delle loro sostanze fan dono ai poveri. Dopo, egli non si scompagnò mai più da Francesco, ed era a Santa Maria degli Angeli, quando questi vi fu portato a morire ³⁾. Era circa il tramonto del sabato, 4 ottobre del 1226, quando il sant'uomo compiva gloriosamente il corso della sua vita mortale dopo vent'anni di santissimo e indefesso apostolato e quarantacinque d'età.

1) A. Aleardi. *Poesie*.

2) Th. d. C. I.

3) *Memor. stor.* di Giord. di Giano.

Ora è bene sentire il ritratto che di lui ci ha lasciato Tommaso, uno dei primi entrati nell'ordine, e che ha scritto per il primo la vita di Francesco, come abbiamo detto.

Quel poverello era « ilare d'aspetto; benigno di viso, piccoletto anzichè no; aveva testa non grande e rotonda; faccia al quanto lunga e protesa; fronte piana e piccola; occhi mezzani, neri e semplici; capelli foschi; sopracciglia diritte; naso eguale, sottile, retto; orecchie ritte e piccole; tempia piane; denti giunti, pari e bianchi; labbra scarse e sottili; barba nera e rada; collo stretto; omeri diritti, braccia brevi; mani scarne, dita lunghe, unghie non corte; gambe sottili, piedi piccoletti, pelle fina, carne pochissima. » ¹⁾

È il ritratto d'una figura punto rozza, anzi gentile.

Onorio III seguì di presso nella tomba Francesco di Assisi. Ed il cardinale Ugolino, asceso al pontificato col nome di Gregorio IX, incontanente pose mano alla solenne canonizzazione del suo santo amico. La pubblicazione della bolla di canonizzazione facevasi nella chiesa di S. Giorgio dove era stata deposta la salma del santo. E Gregorio pontefice, asceso il trono, secondo afferma Tommaso, testimone oculare di quella cerimonia, pianse amaramente la morte del Beato, come lutto privato e perdita gravissima per la cristianità. ²⁾ Nè contento a ciò, quel papa, che era già molto innanzi con gli anni, comandò a Tommaso, compagno ed amicissimo del Beato Francesco, di scriverne la vita. ³⁾

E Fra Tommaso scrisse la *Leggenda prima Beati Francisci* tra il 1228 e il 30. Nè vuolsi credere che quest'alunno di Francesco fosse caduto nella corruzione e nei dissidii nei quali

1) Th. d. C. I Cap. X al XXIX.

2) Th. d. C. III. I.

3) Th. d. C. scripsit vitam primam « jubente domino et glorioso papa Gregorio » ut ipse testatur in Prologo. Primo est edita in Actis Sanctorum T. II. Octobr. a P. Suysken 1748, deinde Romae 1806 a P. Steph. Rinaldi, et tertio Romae 1880 cum versione italica a Canonico Ammoni. Incipit: Decus et vitam b. P. nostri Francisci, et est divisa in tres partes. Invenitur etiam in non paucis codicibus mss., quorum antiquissimum P. Denife (Archiv. etc. I, p. 148) aestimat esse qui habetur Barcinone in Hispania, in Archiv. de la corona de Aragon. p. Ripoll. n. 41.

partironsi i Minori, dopo la morte del loro gran Patriarca. Che anzi, ardendo sempre di amore divino, obbedendo alla legge di perfetta povertà, mostra con dispiacere in più luoghi della sua opera come l'Ordine paresse già scaduto anche a lui. ¹⁾ A lui, che parecchi anni dopo, vedeva ancora tremare dinanzi agli occhi l'immagine d'un volto pallido e scarno, guardando le preziose reliquie del serafico Padre, collocate nel luogo più raccolto della sua cella. Ond'è che un giorno, in Assisi fece pregiato dono di alquanti capelli e d'una piccola parte della tonaca del Santo a Fra Giordano, che tornava alla provincia di Sassonia, da dove era venuto per ottenere dalla Corte Romana la conferma di ministro di essa. ²⁾

Fra Crescenzo, eletto generale nel 1244, dette ordine nel Capitolo Generale di Genova di raccogliere fatti e particolari tralasciati nella prima leggenda. Allora Tommaso, per obbedienza al comando, scrisse in quello stesso anno una seconda vita col titolo: *Memoriale Beati Francisci in desiderio animae* ³⁾; chè la leggenda, per naturale effetto del lavoro della fantasia popolare e pia, s'era ingrossata. In fatti egli nel 1228, in cui ha scritto la sua prima vita, sa assai meno che nel 1244.

A ogni modo, quando si trattava di parlare di Francesco, si cercava Tommaso; e chi voleva sapere la verità a fondo, a lui si dirigeva. Tant'è; le notizie più sicure si hanno dagli amici intimi; e i discepoli sono i migliori commentatori delle opere dei maestri. Oltre a ciò i fatti raccontati dal nostro frate, hanno maggior aria d'evidenza, perchè volle prima farseli

1) Th. d. C. III.

2) *Memor. stor.* di G. di Giano. Anno dom. 1230 frater vero Iordanus, in Theutonium rediens venit ad Fratrem Thomam de Solano, qui gavisus dedit ei de reliquiis beati Francisci. — *Cron. anonim.*.... reliquiis B. Francisci, de capillis videlicet et vestimentis....

3) Th. Vita Secunda, ab auctore inscripta: *Memoriale in desiderio animae* de gestis et verbis SS. Patris nostri Francisci. Haec vita tres continens partes, simul cum prima vita bis edita est Romae 1806 et 1880 a memoratis viris. Extat etiam manuscripta Assisii, in codice olim ad sacrum conventum pertinente. Secundam hanc vitam a Thoma scriptam esse, inter antiquos testantur Salimbene (ms. Bibl. vatic. n. 7260 f. 83. « Hic — Craescentius — praecepit fratri Thomae de Cellano, qui primum Legendam b. Francisci fecerat ut iterum scriberet alium librum, eo quod multa inveniebantur de b. Francisco, quae scripta non erant.... ») Iordanus, Cronica XXIV Generalium, Nicolaus Glassberger. Ioannes de Komorowo etc.

ripetere dai luoghi circostanti. Onde avrebbe preferito di non uscire dal suo convento.

Ma, un giorno, il padre guardiano lo fece chiamare e gli dette l'obbedienza di recarsi in terra d'Abruzzi. Se fu un dispiacere per il nostro frate, lo lascio pensare a voi. Nondimeno, facendo croce delle mani innanzi al petto, in segno d'obbedienza, e chinando la testa davanti al padre guardiano, andò alla sua cella, prese la sporta e il bastone, s'allacciò la tonaca con *l'umile capestro*, si licenziò dai suoi confratelli che si trovavano in convento, e, con la benedizione del superiore, prese la stada che gli era strata prescritta. Dopo faticoso ed aspro cammino lungo i monti, pervenne a Tagliacozzo, borgo antico e nobile della Marsica, dove la pietà d'una principessa della casa Orsini, aveva fondata accanto alla chiesa dedicata al Patriarca d'Assisi, una di quelle quiete solitudini di pietra, chiamate conventi. ¹⁾ In mezzo al verde dell'Appennino, un monastero di suore, fuggite alle seduzioni e ai pericoli del mondo, era, otto miglia lontano da quello, nel castello di Varri: un mucchio di case mezzo dirute nella valle, che dal nome di questo s'intitola; per donde l'anno 1527 (memorabile per il sacco di Roma) scorrendo le soldatesche, fecero il peggio che poterono. ²⁾ Qui appunto, per comando de' superiori, fra Tommaso esercitò fruttuosamente l'ufficio di padre e condottiero delle monache nelle vie dello spirito; e nel tempo stesso diffuse per la valle il profumo delle virtù del poverello d'Assisi. ³⁾ Di giorno, di notte, ad ogni ora, dovunque erano dissidii da quietare, sventure da confortare, frate Tommaso sollecito colle parole del vangelo andava a portare la concordia, la pace e la speranza, rompendo alla pietà i cuori più induriti nel vizio e nell'egoismo. E quando non era chiamato a sì fatte opere di cristiana carità, godeva nel dipingere l'aureo cerchio

1) Vedi il Febonio e il Corsignani, *Regia Marsicana*. Lib. II.

2) Febonio, *Vita del B. Tommaso di Celano*, — Corsiga, loc. cit.

3) Id. ib.

d'ulivo in capo ai santi del messale, da noi notato a principio, avendo innanzi alla finestrucola del chiostro i campi verdi e fertili e le variopinte farfalle, le quali talvolta si sviavano sopra un raggio di sole, volando sui gigli dipinti.

E, forse, su quel lavoro mirabile, o buon frate Tommaso, in cui i lunghi fregi azzurri e vermigli delle iniziali paion circondare e amorosamente proteggere le lodi divine, come la verdura lussureggiante di maggio i nidi degli usignuoli; ¹⁾ su quel casto amore degli ultimi anni della bene spesa tua vita, la *corporal sorella morte* un giorno, su 'l vespero, reclinò sfiorandolo d'un bacio il tuo capo stanco; e dai poveri frali consunti l'anima volò al cielo a cantare in eterno co' celesti le glorie di quel Dio, cui avevi devotamente servito nello spirito tuo. ²⁾

Maggio '92

1) Questa immagine è del Carducci nella *musica e poesia del secolo XIV*. Vigo, Livorno 1880.

2) Incerto è l'anno della morte di Tommaso. Alcuni credono che morisse nel 1253, altri nel 1255. Io accetto quest'ultima data per le seguenti ragioni: Nell' « anno domini 1253, Frater Iohannes de Parma, Minister Generalis, multiplicatis litteris praecepit fratri Thomae de Cellano, ut vitam B. Francisci, quae antiqua Legenda dicitur, perficeret, quia solum de eius conversatione et verbis in primo tractatu, de mandato fratris Crescentii olim Generalis, compilato, omissis miraculis, fecerat mentionem, et sic secundum tractatum de miraculis sancti Patris compilavit, quem cum epistola quae incipit: *Religiosa vestra sollicitudo etc.* eidem Generali misit. Inoltre nel messale sopra citato è contenuta anche l'orazione *in sancte clare virg.*, della quale fra Tommaso ha scritto per primo la vita (ms. Bibl. Magliabec. Firenze XXXVIII, 9, 135), secondo fra Mariano da Firenze. Se ciò è vero, egli doveva essere ancora fra i vivi almeno due anni dopo il 1253. F. Tommaso nella canonizzazione di S. Francesco dettò due inni tenerissimi, dei quali uno ha il principio: *Sanctitatis nova signa*, e l'altro: *Fregit victor virtualis*.

Mi parrebbe di essere peggio che scortese se non ricordassi qui con grato animo che il Barone Antonio Casamarte, con una cortesia pari all'eletto ingegno, ha messo a mia disposizione la sua ricchissima collezione di memorie Abruzzesi, dandomi così modo per poter compiere questo studio.

